

**GIAN CARLO GARFAGNINI**

## **Università e cenacoli culturali a Firenze tra fine Trecento e primo Quattrocento**

A stampa in  
*La Trinità di Masaccio. Arte e teologia*, a cura di S. Dianich e T. Verdone,  
"Vivens Homo", XV, 2004, pp. 17-31.

---

Distribuito in formato digitale da  
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»  
<<http://www.storiadifirenze.org>>

## Università e cenacoli culturali a Firenze tra fine Trecento e primo Quattrocento

La storiografia sul Trecento ed il Quattrocento fiorentino, tanto sulla storia della città (istituzionale e politica, sociale ed economica) quanto sui suoi intellettuali ed artisti e sulla loro produzione, si è arricchita nel corso del tempo sino a costituire una vastissima quantità di materiale che è stato utilizzato, pur nella diversa specificità dei singoli studi, per delineare un quadro di insieme ed una prospettiva interpretativa di carattere generale largamente condivisa, almeno nei punti essenziali. In anni più recenti, questa prospettiva si è venuta modificando, sia grazie all'affermarsi di nuove tendenze storiografiche incentrate su fenomeni culturali e sociali precedentemente non considerati, sia per la scoperta, la pubblicazione e lo studio di nuovi documenti che hanno consentito di modificare l'idea tradizionale di quella società e di quella cultura. Si tratta di un fenomeno interessante e di grande rilievo: l'articolazione sociale della città e del contado ha mostrato una maggiore complessità, le dinamiche politiche ed economiche hanno acquistato caratteristiche specifiche nell'evoluzione temporale, e gli stessi fenomeni attinenti alla produzione letteraria, filosofica ed artistica si sono arricchiti di significati e collegamenti nella contestualizzazione storica e politica. D'altra parte, proprio in questo frangente si è potuto altresì verificare la forza di resistenza insita nella tendenza alla conservazione dei quadri storiografici consolidati.

Un esempio concreto di questa situazione concerne appunto la produzione e la diffusione della cultura superiore a Firenze tra la fine del secolo XIV e la prima metà del secolo XV. Sulle istituzioni culturali, ed in primo luogo sullo Studio universitario fiorentino, sono comparsi moltissimi studi, che hanno portato alla luce tutta una serie di documenti precedentemente dati per persi, o ignorati o non adeguatamente valutati. E tuttavia, tranne qualche rara eccezione, si tende in genere a conservare una opinione vulgata fondata sulla convinzione di una effettiva, ed in qualche modo necessaria, separazione tra Studio e società, tra Studio e 'nuova' cultura, nata e fiorita, quest'ultima, grazie alla 'libera' associazione di uomini dotti. E', a nostro avviso, una opinione, ed una visione di insieme, che poggia sull'idea, questa sì tutta 'umanistica' nel senso storico-letterale del termine, di una rinascita che è tale in quanto si contrappone consapevolmente, nella forma espressiva e nel contenuto dottrinale, a forme e contenuti del sapere prettamente 'medievali' (o meglio, che gli umanisti, e noi con loro, definivano medievali per antitesi). Con il conseguente, ma non irrilevante corollario di uno scivolamento del giudizio dal piano della constatazione storica a quello valutativo, per cui i valori 'positivi' del nuovo sostituiscono quelli 'negativi' del vecchio mondo; laddove la positività del 'nuovo' è autoreferenziale rispetto alla novità come, specularmente, il 'vecchio' non può che essere negativo. In altre parole, se Firenze può (o deve?) essere definita come la capitale della nuova cultura, lo Studio, ancorato e strutturato secondo la concezione propria della «universitas studiorum» medievale, non può che porsi come una sorta di intralcio o, nella migliore delle ipotesi, di un corpo estraneo allo sviluppo del nuovo sapere umanistico.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Sulla situazione, interna ed esterna, dello Studio dalla sua fondazione (1321) al trasferimento a Pisa (1473) e sulle vicende che ne segnarono la storia, cfr. J.DAVIES, *Florence and its University during the early Renaissance*,

Da qui, appunto, l'opinione vulgata - e paradossalmente contraddittoria rispetto alle affermazioni precedenti, dal momento che postula quasi una positività del negativo - secondo la quale proprio la assai incerta salute e vitalità dello Studio, la sua scarsa incidenza sulla vita culturale della città, oltre la sua effettiva incapacità di radicarsi in essa, hanno in qualche maniera necessitato la nascita di una cultura nuova e diversa. Con un po' di malizia si potrebbe dire, come aveva scritto Aristotele ed avevano ripetuto tutti i maestri medievali, che ciò sarebbe accaduto perché tutti gli uomini per natura desiderano conoscere e, d'altro canto, la natura non tollera il vuoto. In ogni caso, prima di accettare una simile ipotesi, la domanda che sorge spontanea è se le cose stiano davvero in questi termini, e se sia possibile individuare, nel flusso degli accadimenti culturali, una sorta di distinzione manichea non solo nel procedere delle idee, ma anche nell'ambito della storia umana, e quindi della storia culturale che ne è parte; perché questo è il risultato ultimo, ancorché non esplicitato, di quel tipo di posizione. Non resta, crediamo, che esaminare i dati ed il contesto storico con estremo scrupolo, dal momento che la cultura di un periodo, o di una società storicamente determinata, non può che fare riferimento, in prima istanza, e alle istituzioni in cui si tramanda, si rielabora e si produce il fermento delle idee, e agli uomini che ad esse hanno dato il corpo ed il sangue che le hanno rese vitali. Tanto più che il periodo che qui ci interessa coincide con il primo secolo di vita dello Studio, una vita per molti aspetti 'virtuale', e con la comparsa di intellettuali non collegati ad esso e che dettero vita a cenacoli culturali extrauniversitari.<sup>2</sup>

In un passo ben noto del *Convivio*, Dante scrive che, nel tentativo di risollevarsi da una situazione esistenziale particolarmente dolorosa (la scomparsa di Beatrice), trovò sollievo e conforto nella filosofia:

io, che cercava di consolarme, trovai non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocabuli d'autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una donna gentile, e non la poteva immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che si volontieri lo senso di vero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti.<sup>3</sup>

Dando per scontato il rinvio all'immagine, consolatoria, della filosofia che lenisce le pene dei mortali con la «pietas» che le deriva dalla ragione e dalla conoscenza, secondo il modello antico ma attualissimo ancora nel XIV secolo della *Consolatio philosophiae* di Boezio,<sup>4</sup> è interessante la collocazione che Dante ritiene più proprio all'apprendimento

E.J.Brill, Leiden 1998, con la bibliografia ivi citata; di notevole interesse le Appendici concernenti gli elenchi degli Ufficiali dello Studio in carica dal 1385 al 1473, degli addottorati e dei professori per lo stesso periodo.

<sup>2</sup> Cfr. G.C.GARFAGNINI, *Lo Studium generale regie civitatis Florentie: 1321-1472 (Antologia di documenti)*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, 2 voll., Edizioni F&F Parretti Grafiche, Firenze 1984, I, 59-107; ID., *Città e Studio a Firenze nel XIV secolo: una difficile convivenza*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medievale (secoli XII-XIV)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Lecce - Otranto, 6-8 ottobre 1986), a cura di L.GARGAN - O.LIMONE, Congedo, Galatina 1989, 101-120.

<sup>3</sup> DANTE ALIGHIERI, *Opere minori*, I, 2: *Convivio*, a cura di C. VASOLI e D. DE ROBERTIS, R. Ricciardi, Milano-Napoli 1988, 204-206 (II.XII.5-7).

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, 201-202 (II.XII.2): «Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che si argomentava di sanare, provide, poi che né 'l mio né l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconcolato avea tenuto a consolarsi; e misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea». Malgrado quanto scritto nel testo, la fortuna di Boezio fu enorme sino a tutto il Quattrocento: cfr. P. COURCELLE, *La Consolation de Philosophie dans la tradition littéraire. Antécédents et postérité de Boèce*, Etudes Augustiniennes, Paris 1967.

della filosofia: le scuole degli ordini religiosi e le libere discussioni dei cultori della disciplina; lì si cercava la verità, ascoltando le lezioni impartite dai maestri e le dispute «per modum quaestionis» tipiche dell'insegnamento scolastico. L'Alighieri muore nel 1321, ed è proprio in quell'anno che il Comune fiorentino approfittò di una diaspora di maestri e studenti dallo Studio di Bologna e si pose in concreto il problema della fondazione di un organismo che si facesse carico dell'istruzione superiore, sì da superare la frammentazione e la precarietà delle scuole di grammatica, arti e notaria, per allineare Firenze alle altre grandi città italiane ed europee.

Cum in regis civitatibus docenda sint iura et et alie scientie ministrande, nec non et ad decorem et exaltationem civitatis et civium Florentie expediat ut in ipsa civitate, tanquam regia et in rebus aliis excellenti, vigeat Studium generale, nichil quoque magis faciat Studium augmentari quam civitatem fulcire doctoribus, et hiis que necessaria sunt ad studentes, maxime cum ipsa civitas Florentie sit pre aliis, ex sui et suorum civium situ et dispositione, habilis ad predicta; domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Communis Florentie, prius super predictis et infrascriptis prehabitis diligenti deliberatione, colloquio et tractatu cum quampluribus sapientibus et bonis viris civitatis Florentie, et demum inter ipsos Priores et Vexilliferum, secundum formam Statutorum, premissis, facto et obtento partito et secreto scrupitino ad fabas nigras et albas, eorum offitii auctoritate et vigore, et omni modo et iure quibus melius potuerunt, concorditer providerunt, ordinaverunt et stantiaverunt omnia et singula infrascripta in hac presenti provisione et quolibet eius articulo, membro et parte annotata, comprehensa et scripta.<sup>5</sup>

Si trattò, per la verità di poco più che di una dichiarazione di intenti, poiché soltanto nel 1349, con la bolla *In suprema dignitatis apostolicae specula* del 31 maggio, il pontefice Clemente VI, da Avignone, conferì a Firenze il privilegio dello Studio generale, comprensivo dell'istituzione della Facoltà di teologia e tale da equipararlo alle più famose università dell'Occidente cristiano:

Clemens episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. [...] Nos itaque, attendentes fidei puritatem et devotionem eximiam quam Civitas Florentina, spetialis Ecclesie Romane filia, ab olim ad ipsam Ecclesiam habuisse dinoscitur, illamque successionem temporum de bono in melius studuit augmentare, dignum duximus et equitati consonum extimamus, ut Civitas ipsa, quam Divina gratia multarum prerogativa bonitatum et fecunditate virtutum gratiose dotavit, scientiarum etiam muneribus amplietur. Hinc est quod nos dilectorum Filiorum universitatis civitatis eiusdem gratiam nostram suppliciter implorantium, in hac parte devotis supplicationibus favorabiliter annuentes, de Fratrum nostrorum consilio, auctoritate apostolica statuimus et etiam ordinamus, ut in dicta Civitate Florentina de cetero sit Studium generale, illudque perpetuis futuris temporibus in ea vigeat, in sacra Pagina, Iure canonico et civili, et in Medicina et qualibet alia licita facultate, ac docentes et studentes ibidem omnibus privilegiis, libertatibus et immunitatibus concessis doctoribus legentibus et scholaribus in Studiis generalibus commorantibus gaudeant et utantur. Volumus tamen quod ad docendum et regendum in ipso Studio doctores qui in Bononiensi vel Parisiensi, aut aliis famosis generalibus Studiis, honorem doctoratus vel magistratus receperint, et alias experti et ydonei, in novitate huiusmodi Studii assumantur; ita quod Civitas ipsa, tanto insignita honore, dotibus fulgeat honori correspondentibus memorato. [...] Datum Avinione, II kalendarum iunii, Pontificatus nostri anno octavo.<sup>6</sup>

Lo stesso privilegio fu poi confermato dall'imperatore Carlo IV con il diploma imperiale del 2 gennaio 1364:

<sup>5</sup> Per il testo della Provvisione del 14-15 maggio 1321 cfr. GARFAGNINI, *Lo Studium generale* cit., 56-62.

<sup>6</sup> Per il testo della bolla cfr. *ibid.*, 66-68.

In nomine sancte et individue Trinitatis feliciter. Amen. Karolus Quartus, divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus et Boemie Rex, ad perpetuam rei memoriam. In eminentia dignitatis Cesaree, disponente Domino, constituti, Romanum feliciter gubernare speramus Imperium, [...], hinc est quod precibus prefati Episcopi Florentini favorabiliter annuentes, prefate Ecclesie sue et civitati Florentine ac eius Comuni generale, perpetuum atque generosum Studii generalis privilegium auctoritate imperiali damus et concedimus, liberalitate munifica, tenore presentium, ex certa scientia, ac donamus. Decernentes ac edicto imperiali presenti, valituro perpetuo, de Imperatorie potestatis plenitudine statuentes, ut in ipsa civitate Florentina Studium perpetuum sit et habeatur in Sacra pagina, in Iure civili et canonico, ac Medicina, Philosophia, Loica et Gramatica, ac quavis alia licita facultate; possintque omnes et singuli doctores et magistri, per Comune Florentinum ordinandi et deputandi in civitate predicta Florentina, utpote in Studio generali, solemniter et publice in memoratis facultatibus legere et docere. [...] Datum Prage, anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto, indictione secunda, IIII nonas ianuarii, Regnorum nostrorum anno decimo octavo, Imperii vero nono.<sup>7</sup>

Gli Studi generali degli ordini mendicanti, come le scuole monastiche operanti nei monasteri ormai inglobati nel contesto cittadino, avevano fornito, e continueranno a fornire anche in futuro, una sponda di tutto rilievo alla riflessione letteraria, filosofica e spirituale delle élites fiorentine. Si possono fornire alcuni esempi, particolarmente significativi, atti ad illustrare l'intreccio tra sensibilità e culture diverse, e soprattutto utili a chiarire il senso, e la direzione, che la vita culturale di Firenze sta imboccando nella seconda metà del Trecento e nella prima parte del Quattrocento. Nel convento domenicano di Santa Maria Novella visse ed operò Remigio dei Girolami, teologo del Comune e teorico del «bonum commune» e dell'economia cittadina, discepolo di Tommaso d'Aquino, la cui dottrina filosofica egli adattò con coraggio ed intelligente spirito pratico alle contingenze storico-politiche della città; suo, infatti, è il recupero delle tematiche relative al concetto di cittadino in quanto partecipe delle decisioni concernenti la stabilità e l'indipendenza del Comune da ogni interferenza politica esterna, fosse anche quella della sede pontificia, come pure del consenso necessario al buon governo di ogni società politica.<sup>8</sup> A Santa Croce, sede dei francescani, lo stesso Dante aveva con tutta probabilità rintracciato l'eco dell'insegnamento del provenzale Pietro di Giovanni Olivi, leader della corrente dei francescani spirituali, che lasciò un'eco profondissima nell'anima di un ordine religioso così vicino agli strati più umili della popolazione; Olivi fu il teorico dell' «usus pauper» nel rapporto tra i figli di s. Francesco ed i beni mondani, e pur occupandosi anche di economia (usura, contratti, teoria del giusto prezzo) la sua influenza è legata all'osservanza rigorosa e severa della regola accompagnata dall'assidua meditazione sulla Scrittura: la sua *Postilla super Apocalypsim* lasciò un segno indelebile nell'esegesi francescana della Scrittura come chiave di interpretazione della realtà storica.<sup>9</sup> Nel chiostro di S. Spirito l'agostiniano Luigi Marsili raccolse, spiritualistico e polemico insieme, del Petrarca della *Canzone all'Italia* e delle invettive contro la corruzione della chiesa e la degenerazione della filosofia in vano ed empio tecnicismo; il suo ideale di cultura non disdegnava né la lettura degli autori profani né quella dei filosofi, ma mirava a mettere in relazione dialettica quelle letture con la riflessione sul testo sacro e con la realtà concreta nella quale sia il maestro che il discepolo

<sup>7</sup> Per il testo del diploma cfr. *ibid.*, 75-78.

<sup>8</sup> Cfr. M.C.DE MATTEIS, *La teologia politica comunale di Remigio dei Girolami*, Pàtron, Bologna 1977 e E. PANELLA, O.P., *Per lo studio di fra Remigio dei Girolami*, in «Memorie Domenicane», n.s., 10, 1979 (volume monografico) e ID., *Il De subiecto theologiae (1297-1299) di Remigio dei Girolami*, Massimo, Milano 1982.

<sup>9</sup> Cfr. *Pierre de Jean Olivi (1248-1298). Pensée scolastique, dissidence spirituelle et société*, Actes du Colloque de Narbonne (mars 1998), édités par A. BOUREAU et S. PIRON, Vrin, Paris 1999.

si trovava a vivere.<sup>10</sup> Nel monastero di S. Maria degli Angeli il camaldolese Ambrogio Traversari riunì insieme la tradizione della patristica greca con la riscoperta delle fonti del pensiero classico al di là della sintesi aristotelica, e la sua traduzione delle *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio consentì una conoscenza diretta del pensiero di Epicuro che aprì la strada al *De voluptate* di Lorenzo Valla.<sup>11</sup> Si tratta soltanto di esempi, naturalmente, ma tali da gettare un vero fascio di luce sulla ricchezza di un tessuto culturale vivace e molto attento non solo al nuovo, ma altresì alla rielaborazione delle conoscenze acquisite. I maestri universitari, i predicatori, i religiosi che avevano frequentato gli studi dei loro ordini e le università appartenevano ad uno stesso ceto intellettuale, parlavano la stessa lingua e condividevano il quadro concettuale di riferimento delle élites politiche, degli ottimati e dei ricchi mercanti che indirizzavano il governo della cosa pubblica; la loro cultura, la cultura di tutti loro, ed è questo che qui interessa, non era necessariamente né statica né fossilizzata in formule scolastiche, ma anzi aperta e curiosa nei confronti di ogni possibilità di accrescimento, qualitativa o quantitativa che fosse.

Infatti, le dispute tradizionali, condotte secondo il modello della lezione universitaria, con la sua triplice distinzione, nell'analisi e nell'esegesi testuale, tra «littera», «sensus» e «sententia», e della «quaestio disputata» o della «quaestio quodlibetalis», si aprono alla meditazione spirituale e si calano in un contesto che, partendo dai testi, si fa coinvolgere dagli accadimenti storici, politici e religiosi. Le soluzioni offerte dalla grande Scolastica del Duecento e del Trecento, nel confronto dialettico, talvolta aspro ma sempre di altissimo livello intellettuale, tra le «viae» di Tommaso d'Aquino, Giovanni Duns Scoto e Guglielmo d'Ockham, sono ben note ai frequentatori di questi ambienti ed offrono sbocchi, teorici e pratici, non soltanto ai problemi concernenti le teorie, filosofico-teologiche o letterarie e filologiche che fossero, quanto a quelli relativi ad un ordinamento della prassi, nella gestione di un panorama quotidiano che comprendeva l'intero spettro dell'attività umana.

La riscoperta dei testi fondamentali della patristica greca, come la traduzione di documenti utili a comprendere le posizioni della teologia greco-ortodossa, non servivano soltanto a disquisire astrattamente di teologia, ma altresì a comprendere i fondamenti teorici e giuridico-istituzionali del primato di Roma all'interno della chiesa universale e, in subordine, del presunto predominio ecclesiastico sulla società civile.<sup>12</sup> E non è certamente un caso se un testo come il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova (condannato come eretico proprio per la pretesa di eliminare ogni forma di ingerenza o controllo ecclesiastico dagli ordinamenti civili e politici degli stati) fu tradotto assai presto in volgare toscano.<sup>13</sup> In realtà, l'attenzione ai testi, propria della parte colta della società fiorentina, non si configurò soltanto come il recupero erudito di un patrimonio culturale, ma piuttosto, e anche, come uno strumento da utilizzare per interagire tra posizioni diverse. Il problema delle traduzioni umanistiche dei testi greci, classici o spirituali, è una questione assai importante perché non si misura, o si misura solo in parte, con una problematica di tipo esegetico, ma si preoccupa

<sup>10</sup> Cfr. GIOVANNI DALLE CELLE – LUIGI MARSILI, *Lettere*, a cura di F. GIAMBONINI, 2 voll., Olschki, Firenze 1991.

<sup>11</sup> Cfr. *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*, Convegno internazionale di studi (Camaldoli-Firenze, 15-18 settembre 1986), a cura di G.C. GARFAGNINI, Olschki, Firenze 1988.

<sup>12</sup> Cfr. *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 6-9 febbraio 1997), a cura di M. CORTESI e C. LEONARDI, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2000; *I Padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 25-26 giugno 1999), a cura di M. CORTESI, ivi 2002.

<sup>13</sup> Cfr. C. DOLCINI, *Introduzione a Marsilio da Padova*, Laterza, Roma-Bari 1995; MARSILIO DA PADOVA, *Il difensore della pace*, Introduzione di M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, 2 voll., Milano, Rizzoli 2001.

di dar luogo ad un vero e proprio trasferimento dottrinale da un contesto all'altro.<sup>14</sup> E accanto ai testi dei Padri, conviene sottolinearlo con forza, una particolare attenzione è dedicata all'Aristotele 'pratico', al filosofo dell'etica e dell'economia e della politica, mentre comincia ad affacciarsi l'ineludibile necessità di dare nuovamente voce al vero antagonista della filosofia aristotelica, a quel Platone di cui i secoli precedenti avevano potuto leggere soltanto la prima parte del *Timeo*, e la cui ricchezza di pensiero, al di là della presentazione/confutazione fornite per secoli dal discepolo Aristotele e dal cristiano Agostino, era stata soltanto intravista.

Punto di passaggio tra queste frequentazioni culturali di origine, in senso lato, religiose e la cultura istituzionalizzata dello Studio sembra essere proprio la dimensione 'civile', allorché gli stimoli e le urgenze cui l'organizzazione politica e sociale della città doveva rispondere imposero agli Ufficiali dello Studio di intervenire sull'assetto tradizionale dell'istruzione superiore per radicare ed ampliare strumenti più adeguati alla formazione di un ceto di governo. Anche a questo proposito sarà sufficiente accennare a qualche esempio. Nel 1373 e nel 1374 il Comune, dopo aver vanamente tentato di ottenere dal Petrarca l'assenso ad occupare una cattedra presso lo Studio,<sup>15</sup> affida al Boccaccio il compito di leggere (in senso tecnico, cioè tenendo un corso di lezioni) «il Dante»: lettura di tipo universitario, certamente, ma da tenersi in città e non nello Studio, e soprattutto in volgare.

Domino Iohanni Bocchaccii de Certaldo, honorabili civi Florentino, electo per dominos Priores Artium et Vexillifero Iustitie dicti Populi et Comunis, die XXV mensis augusti proxime preteriti, ad legendum librum qui vulgariter appellatur *il Dante*, in civitate Florentie, pro tempore et termino unius anni incepti die decimo octavo mensis octubris proxime preteriti, et cum salario florenorum centum auri pro anno predicto [31 dicembre 1373] ...

Domino Iohanni Bocchaccii de Certaldo, honorabili civi Florentino, electo in officialem dicti Comunis ad legendum librum *del Dante*, pro tempore et termino unius anni tunc proxime venturi initiati die XVIII mensis octubris proxime preteriti, cum salario florenorum centum de auro pro toto dicto anno [4 settembre 1374].<sup>16</sup>

E' obbiettivamente difficile, per noi, comprendere la portata rivoluzionaria di questa decisione, eppure le cose stanno in questi termini. Si trattava, senza rinunciare alla 'forma' universitaria dell'incarico e del corso di lezioni, della decisione di elevare al rango di vera e propria «auctoritas» un poeta contemporaneo, di sanzionare l'uso del volgare a scapito della lingua per antonomasia propria della scienza (il latino scolastico), di consentire, per dir così, la liberalizzazione dell'insegnamento al di fuori del recinto della corporazione universitaria. E il fenomeno non resterà isolato, perché anche Domenico di Bandino sarà autorizzato a tenere lezioni al di fuori delle aule dello Studio;<sup>17</sup> i teologi Luigi Marsili e Grazia di ser Bono Castellani potranno addirittura commentare il *De civitate Dei* di Agostino, le *Sentenze* di Pietro Lombardo e l'*Apocalisse* di s. Giovanni, anch'essi in volgare,

<sup>14</sup> Cfr. *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV*, Atti del Convegno internazionale (Trento, 22-23 ottobre 1990), a cura di M.CORTESI e E.V.MALTESE, D'Auria, Napoli 1992; C.BIANCA, *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma nel Rinascimento, Roma 1999.

<sup>15</sup> Per la documentazione relativa cfr. GARFAGNINI, *Lo Studium generale* cit., 69-73.

<sup>16</sup> Per il testo delle due delibere cfr. *ibid.*, 83-85.

<sup>17</sup> Cfr. GARFAGNINI, *Città e Studio* cit., 117: «[Offitiales Studii] deliberaverunt quod magister Dominicus de Aretio possit et valeat legere extra Studium ubi voluerit, libere et impune, non obstante deliberatione aliqua hactenus in contrarium disponente»; «[Offitiales Studii] dederunt licentiam magistro Dominico de Aretio, electo ad Rectoricam, legendi Rectoricam in scholis suis gramaticae».

nella chiesa di S. Stefano;<sup>18</sup> infine, «considerantes quantum lecturam Dantis est proficua populo Florentino, cum ipso homines erudiantur, et ad capesciendas virtutes et vitia detestanda et summum bonum, quo adepto nichil ulterius desiderari potest, frequentius animentur»,<sup>19</sup> i Priori ed il Gonfaloniere di Giustizia affidarono a Filippo Villani l'incarico di proseguire, stavolta nello Studio, ma comunque in volgare, l'opera avviata dal Boccaccio di spiegare la *Commedia* dantesca a fini di 'pubblica utilità'. E' un aprirsi, dall'interno, dell'istituzione culturale alle nuove realtà sociali, ed ai nuovi bisogni che esse esprimono; bisogni nuovi che richiedono nuove risposte, e queste scaturiscono proprio da una diversa, più flessibile utilizzazione degli strumenti a disposizione.

Il documento, giustamente, più famoso di queste innovazioni introdotte nell'ambito culturale fiorentino di quei decenni è senz'altro costituito dal resoconto delle discussioni che si svolsero nella villa suburbana del Paradiso, appartenente alla famiglia degli Alberti, così come esse ci vengono narrate ne *Il Paradiso degli Alberti*, opera di Giovanni Gherardi da Prato, anch'egli funzionario dello Studio e grande scopritore di maestri da 'condurre' a Firenze per i corsi accademici. In quella villa, amichevolmente seduti in circolo (e qui va notata, e sottolineata, la scomparsa della cattedra, simbolo dell'autorità del maestro e del suo superiore sapere), un gruppo di amici discute di questioni etiche e letterarie. Tra loro compaiono illustri maestri universitari, come il medico Marsilio di Santa Sofia e il filosofo Biagio Pelacani da Parma, 'tecnici' come Francesco Landini, altissimi funzionari dello stato come Coluccio salutati, cancelliere della Repubblica, bibliofili ed eruditi come Niccolò Niccoli, ed infine un geniale e grandissimo artista come Filippo Brunelleschi. Tutta questa compagnia di 'amici' affronta i più svariati argomenti e discute in volgare (dal momento che essi ritengono che la lingua toscana non sia inferiore al latino nella ricerca e nella esposizione della verità), senza particolari formalismi e rispettando, al contempo, le specificità del sapere di ognuno, le sue curiosità e le sue capacità argomentative. Come dice il maestro Marsilio:

Io mi credea che contento fussi solamente alla oratoria e poetica, ma io vegio che non solamente a vvoi è familiare la filosofia naturale, ma la medicina e la theologia, il perché lascerò ormai il rispondervi a questi miei maggiori maestri e conchiuderò così: "io dico che in meno parole, in alcuno tempo non udi' tanto pienamente sadisfare in tanto profonda e alta matera, e in me pensato arei impossibile con tanta brevità quello bene e per lucido come detto è poter dire. E omai chiaro veggio e conosco che l'edioma fiorentino è sì rilimato e copioso, che ogni astratta e profonda matera si puote chiarissimamente con esso dire, ragionarne e disputarne."<sup>20</sup>

Questo fluido movimento culturale, in altri termini, non si pone in contraddizione con lo Studio, ma ne è, in qualche modo, il prolungamento o il surrogato nei momenti in cui lo Studio funziona poco o è addirittura chiuso, ed in ogni caso, non viene mai meno l'interessamento nei suoi confronti né da parte degli uomini colti né da parte delle élites politiche e sociali della città. L'istituzione del primo insegnamento ufficiale di lingua e letteratura greca in Italia avviene certamente per l'interessamento costante del Salutati, ma anche grazie alla decisione politica di corrispondere ad Emanuele Crisolora, nel 1396, uno

<sup>18</sup> Cfr. *ibid.*, 116: «Prefati Offitiales Studii civitatis Florentie [...] deliberaverunt quod magister Grazia de Castellanis de ordine fratrum Heremitarum Sancti Augustini, in sacra Theologia doctor, possit et ei liceat legere vulgariter Apochalipsim in ecclesia Sancti Stefani ad Pontem de Florentia».

<sup>19</sup> Cfr. *ibid.*, 117.

<sup>20</sup> GIOVANNI DA PRATO, *Opere complete I: Il paradiso degli Alberti*, a cura di F.GARILLI, Sicania, Messina 1976, 198.



stipendio più che ragguardevole. Il Comune, solitamente piuttosto arcigno nell'erogazione di contributi finanziari per lo Studio, quando riteneva che fosse giunto il momento era anche capace di aprire i cordoni della borsa per assicurarsi i maestri più importanti. Come scrive proprio Coluccio Salutati, a nome della Repubblica fiorentina, il 28 marzo del 1396 al Crisolora

Maiores nostri semper eruditionem et scientiam veneratione maxima coluerunt; ex quo, licet olim non esset in urbe nostra generale Studium institutum, multi tamen Florentini cives, diversarum facultatum peritissimi, quorumque memoria scriptorum monumentis et fame celebritate refulget, tametsi multum successione temporis numerantur, cui rei memoria nostra compertum est, usui maximo fuisse Grecorum addidisse doctrinam, a quibus Romani rerum domini, quorum pars non infima sumus, cuncta suscepisse, que ad scientiam pertinent, maximorum auctorum testimonio fassi sunt, quum Cicero noster iudicio suo confirmet, omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Grecos, aut accepta ab illis fecisse meliora. Sed profecto, sicut ipse idem alicubi testatus est secundum etatis sue statum - armis Italia non potest vinci, nec Grecia disciplinis -; nos autem, sine invidia dictum sit, satis credimus, et Grecos Latinis, et Latinos Grecis additis litteris semper eruditiores evasisse. Qua permoti sententia, volentes iuventutem nostram posse de utroque fonte bibere, latinisque greca miscere, uberioris doctrine causa, decrevimus aliquem utriusque lingue peritum, qui nostros greca docere possit addiscere, et florentissimum Florentine civitatis Studium, huius utilitatis commodo et glorie splendoribus exornare. De tua igitur sufficientia moribusque quorundam nostrorum civium assertionibus informati, sperantes fore quod te talem exhibeas qualem ipsi testati sunt, et quod huic rei possis, velis et scias egregie respondere, te ad docendum Grammaticam et litteras Grecas in urbe nostra, pro termino decem annorum, die qua te coram nobis vel nostris successoribus presentabis, et acceptabis electionem huiusmodi, principium habituro, solemniter duximus eligendum.<sup>21</sup>

E quanto avviene per il greco Crisolora si ripete per Guarino Veronese, per Carlo Marsuppini d'Arezzo e, in seguito, per Francesco Filelfo. Dopo la crisi di fine Trecento, allorché lo Studio fu 'rifondato' nel 1413 (ma è da notare che nel 1404 Filippo Villani era stato di nuovo incaricato di leggere *il Dante* per 50 fiorini d'oro, a testimonianza del fatto che anche nelle situazioni di maggiore crisi si continuava a itenere indispensabile l'insegnamento sul 'divino' poema) e soprattutto dopo gli anni '20 e sino alla metà del XV secolo, esso fu veramente il centro dello sviluppo culturale di Firenze, in particolare per quel che attiene agli studi di diritto e medicina. Insegnano a Firenze, in quegli anni: Francesco Zabarella, Lorenzo Ridolfi e Antonio da Budrio diritto canonico; Paolo di Castro e Antonio Roselli diritto civile; Marsilio di Santa Sofia e Ugo Benzi da Siena medicina. Accanto a queste discipline, gli insegnamenti umanistici si avvalgono della dottrina di Giovanni Malpaghini, la cui insistenza su Cicerone e la valenza 'civile' dell'eloquenza recupera tematiche petrarchesche e, insieme, di impegno politico, legando strettamente il valore dell'oratoria e della lingua alla realtà concreta, a tutti gli atti e comportamenti necessari al «bene vivere» caro alla speculazione etico-politica della Scolastica.

La rinascita dello Studio, la chiamata di famosi studiosi, la possibilità per i maestri di partecipare, dal punto di vista culturale, allo sviluppo ed alla crescita di una cultura propria e specifica della città, l'attenzione costante di non poca parte del gruppo dirigente verso le istituzioni educative, tutto ciò aiuta a comprendere i reali rapporti tra Studio ed "accademie", rapporti che non furono di opposizione o di separazione, ma piuttosto di interscambio e collaborazione, ancorché non formalizzate. Come scrive Vespasiano da

<sup>21</sup> Per l'intero documento di nomina cfr. GARFAGNINI, *Lo Studium generale* cit., 86-87.

Bisticci nella vita dedicata ad un grande esponente del patriziato fiorentino come Palla di Nofri Strozzi:

Fu cagione meser Palla per avere fatto venire Manuello [Crisolora] in Italia, che meser Lionardo [Bruni] imparassi le lettere greche da Manuello, Guerino Veronese, frate Ambrogio [Traversari] degli Agnoli, Antonio Corbinegli, Ruberto de' Rossi, meser lionardo Giustiniani, meser Francesco Barbero, Pietro Pagolo Vergerio, ser Filippo di ser Ugolino [Peruzzi], che fu docto non solo nella lingua latina ma ne la greca dotissimo e fu discepolo di Manuello, et fu in quello tempo riputato il più dotto uomo avessino i Latini per essere suto diligentissimo in ogni cosa. Nicolaio Nicoli fu suo discepolo et maxime nello istudio delle lettere greche. Fu tanto il frutto che seguitò della venuta di Manuello, che infino al presente di si colgono de' sua frutti; della quale venuta fu cagione meser Palla, il quale meritò grandissima lode et comendatione di tutte l'opere sua per la generosità dell'animo suo. [...] Avendo a riformare lo Studio, et conoscendo quanto meser Palla fussi affetionato alle lettere, fu fatto degli Ufficiali dello Istudio. Ordinò meser Palla de' più degni istudii fussino istati già è lunghissimo tempo a Firenze in ogni facultà, et, per la fama di tanti singolari uomini venne in Firenze grandissimo numero di scolari d'ogni parte del mondo. Era la città di Firenze in quello tempo, dal ventidua al trentarè, in filicissimo istato, copiosissima d'uomini singolari in ogn facultà, et era piena di singularissimi cittadini, che ognuno s'ingegnava nelle virtù avanzare l'uno l'altro, et per tutto il mondo era la sua fama del suo degno governo.<sup>22</sup>

Ed all'onore della città, alla sua crescita culturale contribuì non poco l'attività dei bibliofili che proprio a Firenze possono trovare una sorta di santo protettore laico nella figura di Niccolò Niccoli. Bibliofilo, e tanto amante dei libri da consumare in questa passione tutto il suo patrimonio, Niccolò non vedeva nel libro, nel prezioso manoscritto che finalmente giungeva a possedere un bene privato, da custodire gelosamente; al contrario, ogni suo libro era, appunto, suo «et amicorum», a disposizione dei suoi sodali per la lettura e lo studio, oltre che per trarne delle copie da mettere in circolazione. Ed è sempre Vespasiano, nella vita a lui dedicata, ad inteserle il più grande elogio attestando che: «Nicolaio è quello che volle ch'e' sua libri sieno in publico a comune utilità d'ognuno, ché ne meritò grandissima comendatione. Et non bastò a Nicolaio volere che i libri sua fussino comuni, et stessino in luogo publico, ché, senso morto meser Giovanni Boccacci, et avendo lasciati tutti i sua libri a Sancto Spirito, sendo posti in casse et armari, parve a Nicolaio che gli stessino bene in una libreria che fussi publica a ognuno, et per questo delle sua sustantie fece edificare una libreria a fine vi si potessimo mettere i detti libri, sì per la loro conservatione, il simile ancora per onore di meser Giovanni, et a fine che fussino comuni a chi n'avessi bisogno; et a sua spese la murò, et fece fare le panche da tenere e libri, le quali si vegono infino al presente di».<sup>23</sup> Quanto a lui, i suoi manoscritti, acquistati da Cosimo dei Medici, costituiranno il centrale della prima biblioteca pubblica d'Europa, la biblioteca del convento di S. Marco, voluta dallo stesso Cosimo e divenuta in breve tempo uno dei centri della vita intellettuale di Firenze.<sup>24</sup>

A partire dalla seconda metà del secolo, i Medici ereditarono e faranno propria una particolare attenzione alla crescita culturale della città, e non è certamente casuale riscontrare nei registri degli Ufficiali dello Studio della Repubblica la presenza, pressoché costante, del Magnifico Lorenzo, sempre pronto ad intervenire per assicurarsi i maestri di

<sup>22</sup> VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, a cura di A.GRECO, 2 voll., Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1970-1976, II, 141-143.

<sup>23</sup> *Ibid.*, II, 239.

<sup>24</sup> Cfr. B.L.ULLMAN – PH.A.STADTER, *The Public Library of renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of san Marco*, Antenore, Padova 1972; *La chiesa e il convento di San Marco a Firenze*, 2 voll., Cassa di Risparmio, Firenze 1989-1990.

maggior prestigio. Con il predominio mediceo, come è ovvio, la situazione muta, ma la circostanza non può far passare sotto silenzio il ruolo indispensabile esercitato dai grandi funzionari e dagli esponenti delle maggiori famiglie fiorentine, che pensavano al governo della loro città non soltanto in termini di potere e di predominio. Se Niccolò da Uzzano lascia precise indicazioni testamentarie per la costruzione di una Casa di Sapienza in cui avrebbero dovuto trovare collocazione aule e biblioteche ed alloggi universitari,<sup>25</sup> Coluccio Salutati (ancora lui!) aveva dato un'impronta decisiva agli studi superiori a Firenze. Formatosi nello studio delle arti liberali, poi dedicatosi al diritto, dedito infine alla retorica ed alla filosofia morale, le sue opere costituiscono una sorta di enciclopedia dell'educazione e dello stesso mondo umanistico. Amico del Marsili e fautore del Crisolora, nei suoi testi ritroviamo per altro un saldissimo impianto di conoscenze scolastiche: il *De saeculo et religione* sottolinea il valore specifico della vita attiva, mentre nel *De fato fortuna et casu* analizza la questione del rapporto tra volontà e ragione (e si sentono gli echi dei grandi dibattiti medievali che avevano coinvolto, tra gli altri, Tommaso d'Aquino, Enrico di Gand e Giovanni Duns Scoto) e della responsabilità individuale; nel *De laboribus Herculis* indaga sul legame tra «res» e «verba», mentre nel *De nobilitate legum et medicinae* pone a confronto i mondi dell'uomo e della natura e nel *De tiranno* si sofferma sullo e sulla liceità, e legittimità, dell'azione di governo. Dopo salutati, con i cosiddetti cancellieri 'umanisti' e con gli intellettuali legati ai Medici, l'impegno civile del sapere non verrà mai meno, ed il supporto del pensiero scolastico, della riflessione politica condotta nell'ambito degli ordini mendicanti sarà fondamentale (e basti pensare al Savonarola).

Un attento studioso contemporaneo del Quattrocento, James Hankins, ha scritto di recente<sup>26</sup> che non l'Accademia 'ficiniana' ma lo Studio ha goduto dell'appoggio incondizionato di Lorenzo dei Medici, e crediamo che questa affermazione colga nel segno, soprattutto nella misura in cui lo Studio rappresentava la Repubblica, lo stato, era un'espressione vitale dell'organizzazione politica e dello statuto di «civitas regia» che Firenze rivendicava. Quando il medesimo Lorenzo solleciterà, ed otterrà, lo spostamento dello Studio da Firenze a Pisa, ciò sarà dovuto ad un atto politico di rafforzamento dell'egemonia fiorentina sulle comunità soggette ed alla necessità di tenere sgombra la città dominante da una popolazione studentesca vista come fonte di possibili turbative dell'ordine pubblico (e politico), ma non vi rinuncerà del tutto, conservando a Firenze le cattedre di retorica e filologia. E non è, forse, da sottovalutare per comprendere al meglio il clima in cui questa decisione fu presa, il fatto che la Provvisione relativa allo spostamento, malgrado la forte pressione esercitata dal Magnifico sui Consigli, stentò non poco;<sup>27</sup> la città non rinunciò facilmente al suo Studio, consapevole del fatto che l'interagire tra lo Studio ed i centri culturali extraistituzionali costituiva una parte non piccola della sua stessa vivacità e preminenza culturale.

---

<sup>25</sup> Cfr. GARFAGNINI, *Lo studium generale* cit., 91.

<sup>26</sup> Cfr. J.HANKINS, *The Invention of the Platonic Academy of Florence*, in «Rinascimento», II s., 41, 2001, 3-38.

<sup>27</sup> Cfr. GARFAGNINI, *Lo Studium generale* cit., 100-105.